

## **2007, anno di anniversari – don Milani** **- Prospettiva Marxista 10/02/2008 -**

Il 2007, da poco conclusosi, è stato un anno di celebrazioni, commemorazioni e anniversari, almeno in Italia. Questo tipo di ricorrenze hanno in genere una buona dose di artificialità, non di rado si forza la mano per utilizzare fatti e figure del passato nella situazione presente. Tuttavia va detto che alcune delle figure che nel 2007 sono state ricordate hanno avuto (in misura differente) una indubbia rilevanza storica, al di là della loro mitizzazione. Pensiamo solo, sia pure in contesti e con ruoli estremamente differenti, a Giuseppe Garibaldi (nato nel 1807) o ad Ernesto Che Guevara (morto nel 1967).

Un altro tratto che contraddistingue queste celebrazioni convenzionali è una nuova occasione per sviluppare ulteriormente la dimensione del “santino”, della figura stereotipata e racchiusa per giunta in uno stereotipo che è frutto della presente sensibilità diffusa, legata alla presente situazione storica. Quando parliamo di “santino”, lo intendiamo nel suo duplice significato: figura addomesticata e istituzionalizzata nei suoi tratti giudicati positivi (in genere perché rispondenti al sistema di valori delle frazioni di classe dominante in auge) o figura assolutamente negativa, smascherata con foga iconoclasta. La riproposizione di questa duplice riduzione l’abbiamo vista in opera ad esempio con Garibaldi: ricordato, a duecento anni dalla nascita, ora convenzionalmente come padre nobile della Repubblica ora denunciato come semplice malfattore in alcune pagliaccesche rielaborazioni storiche ad uso politico molto spiccio. Sempre di “santino” si tratta, ora positivo ora negativo. La santificazione “positiva” ha in genere ragioni ben note, con particolare evidenza storica per noi marxisti (si pensi solo alla beatificazione stalinista di Lenin), nel tentativo di rielaborare una figura ed un’esperienza complessa, magari con forti elementi di dissonanza rispetto all’ordinamento sociale e politico affermatosi, per farne un piedistallo morale e ideologico delle forze al potere. Discorso diverso ma con esiti ugualmente deformanti e gravemente parziali vale per la santificazione “negativa”, la demonizzazione. All’origine di queste operazioni il più delle volte troviamo o il furbesco tentativo di ritagliarsi uno spazio di visibilità con il gesto ostentatamente dissacrante (una sorta di contro-anniversario, spesso in realtà altrettanto convenzionale) o il tentativo di forze politiche di costruirsi un precedente storico che in un certo senso “eternizzi” la propria vocazione politica (gli albori risorgimentali di “Roma ladrona”, tanto per fare un esempio). A tutto questo si possono poi aggiungere mille altri interessi e motivazioni, di fatto in massima parte riconducibili all’utilizzo di un personaggio storico per una legittimazione presente. Nell’attuale clima politico italiano, segnato anche da una ripresa di una lettura forte (talvolta anche rozza) e identitaria del cattolicesimo, nel corso di una trasmissione televisiva dedicata al ricordo di Garibaldi si è arrivati a contestare all’ “eroe dei due mondi” il giudizio aspramente negativo su Pio IX (una figura politica che non poco ha militato contro l’unità nazionale, senza dilungarsi sulla funzione profondamente reazionaria svolta dal potere temporale dei papi) e addirittura il suo sprezzante giudizio su fenomeni “miracolosi” come quello del sangue di San Gennaro.

Queste celebrazioni possono però anche avere una, sia pure limitatissima, valenza positiva. Possono fornire almeno un’occasione, uno spunto per una riflessione storica che non si fermi all’utilizzo personalistico e semplicisticamente interessato di una figura, ma che cerchi di inserire quella figura all’interno di un processo storico e cerchi, quindi, di spiegarne valore e limiti alla luce delle forze sociali e delle condizioni politiche che in quel processo storico hanno agito e che hanno fatto da determinante elemento alla base del percorso individuale.

Nel 1967 moriva don Lorenzo Milani. La sua esperienza educativa e il suo insegnamento religioso e civile hanno lasciato una traccia, una traccia scomoda. Scomodo in questo genere di ragionamenti è spesso un brutto aggettivo, falso, fuorviante, illegittimo. Si fregiano del titolo di pensatori scomodi personaggi che hanno avuto e hanno accesso alle prime pagine dei maggiori giornali nazionali, che

hanno potuto stampare le loro opere presso le più grandi case editrici, che sono intervenuti e intervengono sui principali canali televisivi. Personaggi che sono espressione e si trovano in sintonia con frazioni borghesi potenti e influenti e a cui risulta di ulteriore utilità potersi presentare come controcorrente, magari perché avversati da altre cordate borghesi. Scomodo, don Milani, lo è stato sul serio. Lo testimoniano la sua vita (preclusione sul nascere di ogni possibilità di carriera ecclesiastica, trasferito in parrocchie desolate e sperdute, attaccato all'interno della Chiesa e denunciato alla magistratura italiana) e la vicenda dei suoi scritti (vietati dalle autorità ecclesiastiche e oggetto di procedimenti giudiziari). È morto povero, malato, circondato dai suoi ragazzi, che aveva cercato di strappare da una disperata e "normale" condizione di asservimento sociale e culturale. Va detto però anche che a conti fatti la Chiesa ha saputo beneficiare dell'azione di questo e altri preti scomodi. In una fase storica come quella in cui don Milani ha operato e negli anni immediatamente successivi la figura del prete scomodo ha potuto anche garantire comunque alla Chiesa un aggancio a importanti fenomeni e ambienti sociali da cui rischiava di rimanere emarginata. In un certo senso, questo va detto anche per sottolineare la forza e le capacità di un grande organismo conservatore come la Chiesa, era proprio la figura di prete scomodo che poteva meglio di altre garantire comunque la presenza della Chiesa in una società capitalistica attraversata da profondi cambiamenti e acuti conflitti.

Dobbiamo assolutamente fare una precisazione e dobbiamo farla a chiare lettere: don Milani non era dei nostri. Non era marxista. Sostenere il contrario o, peggio, adombrare una sorta di "criptomarxismo" significherebbe innanzitutto fare un gravissimo torto alla sua esperienza storica e umana. Don Milani è stato un sacerdote, convintissimo, dolorosamente obbediente agli ordini delle gerarchie cattoliche nel nome di un cristianesimo rigoroso e intransigente (molto più di quanto lo sia la politica della Santa Sede, avvezza da una pratica millenaria, alle sfumature, ai compromessi e alle ambiguità del potere). Noi rimaniamo fermamente convinti che la Chiesa sia un organismo espressione della società classista e complessivamente, e con estrema lucidità nelle sue componenti determinanti, non possa che essere a difesa degli interessi delle classi dominanti. Non si può essere veramente prete, rispettare le regole e i meccanismi di vita e funzionamento della Chiesa cattolica, ed essere al contempo veramente rivoluzionario. Non solo, non si può coniugare una concezione della vita e della società di stampo religioso e metafisico con il marxismo, l'unica teoria veramente, coerentemente rivoluzionaria. Allora perché dei marxisti ricordano la sua figura?

L'esperienza di don Milani rappresenta un'alta, drammatica testimonianza delle intrinseche contraddizioni della società capitalistica e della società capitalistica italiana nello specifico. La scuola diventa per don Milani il punto di osservazione, la lente attraverso cui guardare ai processi con cui una società classista perpetua la sua esistenza, bollando con il suo marchio il sistema di educazione e di formazione, piegando ai propri interessi leggi e convenzioni sociali. Contro questa realtà che schiaccia e deforma le esistenze di masse di uomini don Milani individua due grandi forze: il messaggio cristiano (per lui un messaggio di verità e di liberazione) e l'istruzione. Non stupisce, quindi, che tra i suoi più grandi nemici identifichi quelle pratiche, quei soggetti, quelle entità sociali che dal suo punto di vista contaminano e snaturano il messaggio cristiano e i compiti autentici del processo educativo. Anche da morto non sono mancati i critici aspri e talvolta anche i denigratori dell'esperienza milaniana. Interessante è notare come una fiammata di questa critica si sia riaccesa agli inizi degli anni '90, la stagione delle fini della storia, della guerra, delle ideologie, quando la grancassa ideologica della borghesia ha puntato a confezionare un gran pacco regalo in cui includere, insieme alla caduta del Muro di Berlino, ogni esperienza che puzzasse di critica al capitalismo come migliore dei mondi possibili. Si è cercato anche di scindere il pensiero, la testimonianza e l'opera di don Milani in vari comparti separati (il don Milani prete obbediente, il don Milani politicizzato, il don Milani "guru" etc.) in modo da far uscire dal cilindro della mistificazione storica un bel coniglietto addomesticato. In realtà persino la separazione tra messaggio cristiano e insegnamento ha qualcosa di artificiale. Nell'ottica milaniana la dimensione del cittadino, che può essere veramente tale, esercitare i diritti ed espletare coscientemente i doveri che lo rendono tale, solo se istruito, e quella del cristiano non sono certo antitetici né facilmente

separabili. Lo si capisce quando affronta con impeto, con una prosa appassionata e coinvolgente, le negazioni della dimensione del cittadino e del cristiano. Le figure sociali (ad esempio l'odioso industriale tessile descritto in *Esperienze pastorali*, i torturatori degli algerini ricordati in una sua lettera, il cristianissimo regime franchista che strangola i lavoratori o i cappellani militari che insultano gli obiettori di coscienza) sono per don Milani manifestazione di una negazione che è insieme negazione di un profondo concetto di cittadinanza, di comunità civile e di valori cristiani che di questa comunità sono struttura portante. L'osservazione di Carlo Levi, ricca di significato storico, sul termine cristiano che significa uomo per i contadini lucani diventa in don Milani un orizzonte morale, religioso e politico: in una coerenza cristiana capace di far vivere nella realtà sociale alcuni dei più profondi valori della Costituzione c'è un punto critico, lo spazio per un'azione volta a sottrarre menti e coscienze ad una vita senza dignità di cittadino e salvezza cristiana. Nello iato tra un'elaborazione costituzionale, per quanto di alta ispirazione, e il vigente operare delle leggi fondanti del modo di produzione capitalistico con le sue condizioni sociali, don Milani vede la possibilità di stabilire un punto fermo a cui saldare un'opera educatrice ed emancipatrice. Una lotta generosa e sorretta da una viva intelligenza, ma non da un metodo scientifico e lucidamente rivoluzionario come il marxismo.

Anni dopo la morte del priore di Barbiana, padre Ernesto Balducci, suo amico, tornerà sulla riflessione sulla imprescindibile natura della scuola all'interno della società contemporanea. Pur non negando il ruolo della «rivoluzione delle coscienze», Balducci constata che «la scuola sarà sempre riassorbita nella logica classista fino a che non sarà mutata la società nei livelli strutturali, che almeno nell'era capitalistica sono economici» (citazione tratta dal libro di Giorgio Pecorini, *Don Milani! Chi era costui?*)

Oggi l'unica forma di vita dell'esperienza milaniana è quella della testimonianza e quella della denuncia di un sistema che continua a negare un'autentica dimensione umana a vastissime fasce della popolazione mondiale. Non può essere una vera strada per intaccare e trasformare le fondamenta sociali di queste contraddizioni e di questo gigantesco sperpero di energie e potenzialità della specie umana. Come modello di azione per trasformare la società (ammesso che questa fosse la concezione dello stesso don Lorenzo) l'esperienza milaniana ha fallito e non poteva essere altrimenti. Questo non vuol dire, si badi bene, che il fallimento sia dovuto al fatto che la società capitalistica abbia guarito le proprie ferite (ferite che sono tali solo se ci si colloca in una prospettiva di superamento, altrimenti sono tratti fisiologici del capitalismo), abbia nel frattempo superato le proprie contraddizioni. La scolarizzazione di massa che don Milani non ha fatto in tempo a vedere pienamente in opera, pur con tutti gli effettivi progressi che ha permesso, non ha certo significato la fine della sottomissione ideologica e culturale dei giovani delle classi dominate alle ideologie, ai valori, agli interessi delle classi dominanti. Semmai questa sottomissione, questa negazione di quella che per don Milani era l'autentica dimensione di consapevolezza del cittadino, è diventata mille volte più raffinata, più sottile, più implacabile. Oggi la libertà per milioni di proletari è in fin dei conti solo la libertà del consumatore (o dell'aspirante consumatore), anche del consumatore di idee e di opinioni, sempre però fornite dalla stessa classe sociale nelle sue varie manifestazioni e articolazioni. Oggi il problema della mancanza di un'istruzione intesa come fondamento di una rappresentazione di sé nella società, con la coscienza delle proprie potenzialità e delle forze che all'espressione di queste potenzialità si oppongono, è più che mai una realtà all'interno dell'esperienza scolastica. Il problema della lontananza di un sistema di formazione dai problemi e dalle carenze di cui soffrono amplissimi settori di proletariato giovanile non si è fatto certo meno acuto nelle periferie delle grandi città, attraversate anche da imponenti flussi migratori. La testimonianza e la denuncia di don Milani non hanno perso un briciolo di forza a fronte di una società dove una massa di sfruttati è condotta per mano, fin dalla più tenera età, ad ammirare feticci danarosi, a celebrare la gioia del vuoto, della mercificazione del corpo e delle menti. È innegabile che l'esperienza milaniana faccia ancora riflettere in una società dove, mentre profitto e trionfo dell'individualismo sono sovrani indiscussi, alla stragrande maggioranza della popolazione, di fatto esclusa da questi traguardi, sia riservata una vita fatta di niente (gossip, il mito del divertimento, la

trasgressione del fine settimana) e di concretissima e quotidiana immolazione delle proprie risorse umane al servizio del capitale. A 40 anni dalla morte, si sono tenute iniziative, conferenze, in nome di don Milani. Una di queste si è svolta a Trino vercellese ed è stata l'occasione per una palmare e aspra constatazione. Mentre due simpatiche e appassionate persone, che hanno conosciuto a vario titolo don Milani, ricordavano con serietà e partecipazione la sua esperienza, i ragazzi dell'oratorio, alcuni dei quali di origine straniera, lungi dal prendere parte all'iniziativa, giocavano al calcio balilla o a ping pong, tutte cose che don Milani aveva ferocemente bandito dalla sua scuola, considerandole non legittime "esche" per portare i ragazzi a Cristo e ad una più consapevole esistenza di cittadini, ma cedimenti gravissimi ad un sentire comune, ad un concetto di divertimento e di vita che andava rifiutato nel nome di un percorso di crescita rigoroso e senza concessioni ai valori di una massa succube degli stili di vita e delle credenze di chi accetta il proprio ruolo di sfruttato.

Il concetto di cittadino e di cristiano che don Milani ha cercato di sviluppare, di portare alle sue conseguenze più coerenti e significative non poteva essere la leva per cambiare le basi, le ragioni profonde delle contraddizioni capitalistiche. Detto in maniera molto scarna: non era la società ad essere un'aberrazione rispetto al concetto di cittadino di don Milani, era il suo concetto ad essere aberrante rispetto alle strutture capitalistiche e, quindi, fatalmente destinato a non potersi affermare nella società.

Il concetto di cittadino, un tempo rivendicazione rivoluzionaria e reale dimensione politica ed economica di una borghesia in ascesa, ha storicamente esaurito le sue potenzialità liberatrici. Oggi, nelle società capitalistamente più mature, il cittadino è veramente libero, per quanto possa essere libero entro i confini della società capitalistica. La libertà del cittadino non è in contraddizione con la sua condizione di proletario o di capitalista, con le caratteristiche legate a queste condizioni. Anzi, il concetto di cittadino e di uguaglianza tra cittadini presuppone proprio la differenza delle condizioni di classe non tende ad annullarle. Chiedere più libertà, cioè maggiore consapevolezza, maggiore comprensione e capacità di critica su cui impostare scelte più razionali e consapevoli dei limiti capitalistici, significa porsi fuori dall'orizzonte del capitalismo. Rivendicare una libertà che superi i limiti delle condizioni di classe significa essere realmente comunisti. Non può farlo il sistema scolastico, non può farlo la Chiesa divenuta storicamente un organismo compatibile e in sintonia con la società capitalistica (fino a poterne rappresentare una critica agli eccessi e, quindi, una valvola di sfogo utile alla sua conservazione), non può farlo nessuna entità sociale e forza politica che punti ad avere potere e affermazione nel rispetto delle regole del capitalismo e delle leggi della sua perpetuazione. L'opera e la figura di don Lorenzo Milani rimangono un'esperienza capace di suscitare riflessioni profonde, di mettere in luce i drammi, le ipocrisie, i conflitti di una società ma non poteva che mostrarsi inadatta a tracciare un percorso o un metodo per superarli definitivamente. Il suo stesso valore di testimonianza, di scandalo, nel senso di lacerazione volta ad una più chiara coscienza delle origini del male, non poteva che rimanere confinato (e magari a parole omaggiato) in uno spazio marginale rispetto al perdurante funzionamento delle logiche e delle leggi di esistenza della società capitalistica.